

l'Unità

dossier

IN GIOCO ANCHE LA POLITICA ESTERA

CAROLE BEEBE TARANTELLI

Negli Stati Uniti tradizione vuole che la lotta politica si fermi alle frontiere. Durante l'amministrazione Clinton, l'ascesa al controllo del Congresso dell'ala reazionaria, isolazionista e bigotta del Partito Repubblicano ha comportato la rottura di questo patto: la clamorosa sconfitta del trattato sulla non proliferazione delle armi nucleari, bocciato dal Congresso la primavera scorsa nonostante che fosse stato voluto da Reagan e Bush non è che l'ultimo esempio. La domanda viene spontanea: se i Repubblicani vincono le elezioni presidenziali, l'America diventerà isolazionista?

Prima di rispondere a questa domanda, però, dobbiamo tracciare a grosse linee la politica estera della presidenza Clinton. Il primo atto importante dell'amministrazione è stato la ratifica del Trattato Nafta che liberalizza il commercio con il Messico. Questo atto era un segno forte che il Presidente intendeva promuovere il processo di globalizzazione soprattutto perché la battaglia per la ratifica è stata fatta contro i suoi alleati nei sindacati che avevano paura che l'abbattimento del protezionismo avrebbe creato disoccupazione a casa. Secondo la sua logica, la globalizzazione crea sviluppo e lo sviluppo crea lavoro e benessere. Inoltre il pluralismo economico tende a creare il pluralismo sociale e politico e perciò a favorire la democrazia. Insomma la globalizzazione lega il mondo in una vasta rete di interdipendenza. I tempi dello sviluppo del singolo paese potranno essere più o meno lunghi, ma tutti possono e devono arrivare. È una visione enormemente ottimista che scommette che le persone - in India e in Brasile, come nel primo mondo - saranno capaci di rispondere alle sfide nuove se le loro classi dirigenti saranno capaci di creare le condizioni che le permettono di farlo.

SEGUE A PAGINA 4

IL PRESIDENTE AMERICANO? NON È COSÌ POTENTE

GIANFRANCO PASQUINO

Il Presidente degli Stati Uniti d'America è il governante più potente del mondo soltanto a metà. Lo è in politica estera sia perché le risorse economiche, militari, logistiche del suo paese, essendo nettamente superiori a quelle di qualunque altra potenza, glielo consentono, sia perché in politica estera può abitualmente godere di un consenso "bipartitico". Non lo è, invece, in politica interna per la maggior parte del tempo e non soltanto quando il suo governo è "diviso", vale a dire quando il partito di cui è, almeno teoricamente, il capo, non gode della maggioranza assoluta al Congresso. In questa evenienza, di recente divenuta negli USA piuttosto frequente, il governante più potente al mondo, dal punto di vista della sua capacità di attuare il programma desiderato, risulta il Primo ministro della Gran Bretagna che, infatti, diviene e rimane tale poiché è il capo di una maggioranza parlamentare spesso ampia, quasi sempre coesa, regolarmente disciplinata. Tutt'al contrario del Presidente USA che può non avere nessuna maggioranza parlamentare e, anche quando il suo partito ha una maggioranza in entrambi i rami del Congresso è una maggioranza poco coesa e affatto disciplinata poiché ciascuno dei parlamentari deve la sua elezione alle proprie capacità, alla sua struttura di sostegno, alle risorse che riesce a raccogliere e utilizzare piuttosto che al Presidente, al suo partito e al suo programma ai quali, di conseguenza, non si sente vincolato. Gli studiosi statunitensi sono in maggioranza giunti alla conclusione che il "governo diviso" costituisce un esito non inatteso e non sgradito ai Padri fondatori. Con tutta probabilità, Alexander Hamilton e James Madison, che furono i due autori degli articoli della Costituzione in materia di Presidente, Congresso e Corte

SEGUE A PAGINA 5



Dal titolo della canzone di Bruce Springsteen, «Born in Usa», Nato in Usa, ritenuta da molti simbolo dell'orgoglio americano

Born in Usa

Il 1992 è stato un anno di svolta nella storia di questo secolo. Ha segnato la fine del reaganismo, ovvero del più organico fenomeno conservatore, su scala internazionale, di tutto il dopoguerra. Il reaganismo decretò il superamento del complesso del Vietnam da parte degli Stati Uniti: cioè del grande dubbio sulla propria missione universale e sulla propria superiorità, dopo il disastro militare subito in Sud Est asiatico negli anni '70. E portò alla sconfitta della concorrenza comunista. Ma soprattutto - bisognerà poi studiare quanto le tre cose siano intrecciate - il reaganismo provocò una sonora sconfitta, in America, dei movimenti di massa, della protesta, dei sindacati e del potere dei ceti poveri. E consentì un rilancio su grande scala del potere degli imprenditori, e di valori come la libera concorrenza, il libero mercato, il libero arricchimento. Affermò un principio generale e a quello si ispirò: il commercio libero vale più della giustizia sociale.

Tutto questo, soprattutto negli Stati Uniti: ma non solo

Così Clinton ha cambiato l'America (e i democratici) L'Urss non esisteva più e il presidente si trovò a fare i conti con un solo Paese, il suo

PIERO SANSONETTI

li. Il reaganismo, con la sua appendice thatcheriana, riguardò l'intera area anglosassone. E poi coinvolse praticamente tutto il mondo occidentale, a partire dalla Germania - che si disfe in quegli anni dei governi socialdemocratici - fino ai paesi a governo centrista - o persino a governo socialista - come l'Italia, la Francia, la Spagna, eccetera.

Il 1992 è stato un anno di svolta perché a sorpresa fu sconfitto il reaganismo. Dopo la caduta del muro di Berlino e il dissolversi dell'impero sovietico - più o meno ad opera del reaganismo - tutto lasciava credere che il reaganismo potesse dilagare. E il capitalismo diventava sempre più "capitalismo totale", illimitato, potente e vasto. Senza regole, come lo voleva Reagan, che era arrivato abbastanza vic-

no alla realizzazione del suo sogno ma non lo aveva raggiunto. Invece il reaganismo fu sconfitto. Prima negli Stati Uniti, poi, nel giro di qualche anno, ovunque.

Ecco chi è stato Bill Clinton, ed ecco perché il mondo gli deve qualcosa. È stato il ragazzo che ha conquistato la Casa Bianca a poco più di quarant'anni, il goliarda inaffidabile e superficiale, il giovane presidente giocherellone, l'insidiatore di ragazze varie, però è stato anche l'uomo che ha sconfitto la destra e ha impedito che la storia prendesse una china reazionaria. Non c'è alcun dubbio che nel 1992, prima della vittoria elettorale di Clinton, esistevano tutte le condizioni perché l'America prendesse una china reazionaria (e da qualche decennio a questa parte l'Occidente è

soltanto seguire le tendenze americane).

In questi otto anni, il clintonismo ha cambiato l'America? Sì. Certo il clintonismo non ha avuto la potenza di trasformazione che aveva avuto il reaganismo. Se mettiamo a confronto l'America della fine anni '70 - inquieta, arrabbiata, oppure delusa, combattiva, conflittuale - con quella che lasciò Reagan a Bush sul limitare degli anni '90, troviamo dei cambiamenti giganteschi. Troviamo una nazione irrisconoscibile. La grande normalizzazione, la ripresa della borghesia, l'aumento delle differenze sociali, della ricchezza e della povertà. Se invece mettiamo a confronto l'America del '92 con quella di oggi, vediamo che la distanza non è eccessiva. Però una distanza c'è. Ed

è indiscutibilmente positiva. Il clintonismo ha portato - per suo merito e per congiunture fortunate - prosperità economica, ricchezza e una attenuazione - seppure non gigantesca - delle differenze sociali. Cioè un lieve restringimento delle povertà. Non proporzionato all'aumento della ricchezza generale del paese, ma comunque di segno opposto rispetto al reaganismo. E va a merito di Clinton, e delle sue enormi capacità politiche, l'aver ottenuto questo risultato pur senza disporre della maggioranza parlamentare e con un partito repubblicano guidato - almeno fino alla fine del 1998 - da Newt Gingrich su posizioni ultrareaganiane. Clinton ha saputo resistere ad una richiesta di abbattimento dello Stato sociale, spinta dalla maggioranza parlamentare

conservatrice - e che aveva fatto diverse brecce anche nel partito democratico - ed è riuscito a mantenere quasi inalterati i livelli dell'assistenza pubblica. Non è riuscito però a utilizzare a scopi sociali le nuove ricchezze. Questo no, ma forse era impossibile. Cioè non è riuscito ad aprire un'epoca di espansione del welfare. Il suo fallimento più grande è stato all'inizio della sua presidenza, quando il Congresso e le lobby costrinsero lui - e soprattutto sua moglie - a rinunciare ad una riforma sanitaria che avrebbe portato ad un sistema di sanità pubblica molto avanzato (simile a quello italiano).

Allora il clintonismo è puramente un fenomeno di sinistra? Naturalmente non è così. Il clintonismo è un fenomeno molto complesso, che

ha avuto una notevole influenza su tutta la politica mondiale, e ci metteremo un po' di tempo a capirlo in tutti i suoi aspetti e in tutti i suoi effetti.

Ci sono svariate caratteristiche del clintonismo che non sono di sinistra. La prima è generale. Cioè riguarda la struttura stessa del pensiero clintoniano. Clinton ha introdotto nel Dna dei democratici diversi valori e tendenze caratteristiche della destra tradizionale. E questa operazione clintoniana è stata ripetuta, negli anni successivi, in quasi tutti i partiti della sinistra europea. Ed oggi la confluenza di valori ex-detra negli schieramenti politici di sinistra è una caratteristica della politica occidentale, e più precisamente è la caratteristica che ha permesso alla sinistra di estendere la sua presa elettorale ben oltre i suoi confini tradizionali. Cioè di spingersi al centro e di sottrarre il centro all'influenza della destra.

Il moderatismo clintoniano ha riguardato sia il terreno sociale che quello del costume.

SEGUE A PAGINA 6

